



7^a domenica per annum – C- 2022

La pagina evangelica di questa Domenica (*Lc 6,27-38*) ci presenta la seconda parte del discorso della “pianura” secondo Luca, corrispondente al “discorso della montagna” del Vangelo di Matteo. In Luca il discorso è molto più breve rispetto al parallelo di Matteo, che si dilunga per ben tre capitoli (cc. 5-7). Luca si limita all’essenziale: la proclamazione delle beatitudini e il comandamento dell’amore.

Ambedue gli evangelisti sono interessati a mostrare l’originalità e la specificità della vita cristiana. In particolare, san Matteo sottolinea la differenza tra i discepoli di Gesù e gli scribi e i farisei, e a tal riguardo parla della *giustizia superiore* che deve contraddistinguere i discepoli del Signore: *Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5,20)*.

San Luca, invece, è interessato a mostrare, più in generale, la differenza fra il discepolo e il peccatore, potremmo dire fra il discepolo e il mondo. Tutti gli imperativi e i paragoni del racconto di Luca riguardano un solo punto: la legge dell’amore, che possiamo definire *la nuova giustizia*. In definitiva, però, *giustizia superiore* e *nuova giustizia* si equivalgono. Parliamo di nuova giustizia, perché portataci da Cristo, l’Uomo nuovo. Tale giustizia è superiore a ogni forma di giustizia umana, basata sulle leggi confezionate dagli uomini. Gesù, venendo nel mondo, ha istituito un modo nuovo di regolare i rapporti tra gli uomini: non più la giustizia (vecchia) della parità del dare e l’avere, ma un nuovo criterio che rompe gli angusti confini costituiti

dalla reciprocità. Il criterio della reciprocità è del tutto sconvolto (B. Maggioni, *Il racconto di Luca*. Assisi Cittadella Editrice, 2001; 134-136).

A voi che ascoltate io dico

Gesù non si rivolge a una massa anonima e indistinta, ma a persone concrete, che egli può quasi chiamare per nome, una ad una; si rivolge ad un uditorio che sa ascoltare insieme (*voi...*) e personalmente (*tu...*), a persone disponibili a superare la difficoltà, grande come il mare, che c'è tra il dire e il fare. Ogni parola pronunciata adesso dal Maestro è collocata nella esperienza di ogni giorno, è adatta ad essere vissuta e praticata da tutti, e da ognuno. Gesù non è un sognatore, e non c'è nulla di utopico in quello che sta dicendo.

Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.

L'Antico Testamento conosce già il precetto *amerai il tuo prossimo come te stesso* (Lev 19,18), ma per il popolo della antica legge prossimo è l'israelita, non coloro che non ne fanno parte o i nemici dello stesso popolo di Dio. Nei confronti di costoro si parla anche di vendetta (cfr. Dt 23, 4-7; 25, 17-19). Fuori della Bibbia esisteva la massima popolare: «*amerai il tuo prossimo e potrai non amare il tuo nemico*», alla quale facilmente si riferisce Gesù quando nel Vangelo di Matteo pone l'antinomia: *Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: ...* (Mt 5,43-44).

Nel mondo greco si affermava che la virtù consiste nel fare del bene agli amici, e nel fare del male ai nemici. Questo è ritenuto espressione di forza, saggezza e giustizia.

Gesù sconvolge la giustizia antica promulgando una modalità di perdono, che va molto al di là della semplice rinuncia alla vendetta. La *nuova giustizia* chiede che nei confronti del nemico si assumano quattro atteggiamenti positivi: *amare, far del bene, benedire e pregare*. Per di più Gesù parla dei *vostri nemici*. L'aggettivo "vostro" è importante, perché rende tutto più concreto: si tratta proprio dei *tuoi* nemici. E la figura del nemico non è eccezionale, ma quotidiana: non solo i persecutori (che non si incontrano ogni giorno), ma chiunque ti odia, chiunque ti maledice o spara di te, chiunque e in qualsiasi modo ti

tratta male. Il nemico da amare è la persona ostile della porta accanto o che sta sotto casa o, addirittura, chi convive con te.

Ne consegue che la nuova giustizia o la giustizia superiore dei discepoli del Signore esige un *amore eccessivo*, perché tale è effettivamente l'amore verso i nemici; è essere a favore dell'esistenza dell'altro.

Chiaramente l'amore verso i nemici non coincide con un sentimento di trasporto affettivo nei confronti del nemico. Questo sarebbe impossibile e anche difficile da giustificare. Il Vangelo ci dice altro, cioè ci chiede un atteggiamento di benevolenza e una azione a favore dei nemici, in concreto: *fate del bene, benedite (= dite bene, salutate, augurate la pace), pregate*.

L'amore, anche l'amore verso i nemici, è caratterizzato da due atteggiamenti fondamentali che si succedono e si sostengono a vicenda.

Innanzitutto l'amore *riconosce la bellezza*, la bontà, il valore, la dignità dell'altro. Chi pratica la giustizia superiore dice all'altro o dell'altro, anche del nemico: è bello che tu esista; la tua esistenza è portatrice di valori positivi umani arricchenti; è bello che tu ci sia, la tua esistenza la vedo con gioia, con una partecipazione positiva.

C'è ancora un secondo atteggiamento fondamentale: non solo è bello che tu ci sia; io voglio che tu ci sia, che tu sia con me, che stiamo insieme nella stessa famiglia o nella stessa fraternità. "Io voglio questo", cioè la mia decisione nei tuoi confronti è positiva per la tua vita, quindi faccio tutto quello mi è possibile perché tu viva. Fare tutto quello mi è possibile perché tu viva: questo fa parte delle mie scelte.

Quindi «*amare i nostri nemici*» significa volere che colui/colei che riteniamo essere nostro nemico/a o effettivamente lo è, chi mi è antipatico, chi ha fatto qualcosa di diverso dai miei gusti o dai miei convincimenti, chi mi ha offeso, chi mi ha maltrattato, costui viva. «*Amare i nostri nemici*» significa porre il mio *essere a favore della sua loro esistenza*; volere che ci siano, che esistano. A tal riguardo Josef Pieper scriveva: "Prova a guardarti intorno a quelli che ti abitano vicino; secondo te il mondo è più bello perché ci sono o il mondo sarebbe più bello se loro non ci fossero? Perché in questo atteggiamento riscopri se c'è amore nel tuo cuore verso di loro o no.

Perché, se il tuo cuore dice: sarebbe meglio che quello non ci fosse; evidentemente c'è qualche cosa che non ha a che fare con l'amore, c'è una radice diversa. L'amore nasce e si esprime lì".

È del tutto evidente che un tale amore è esclusivo della "nuova giustizia" promulgata da Gesù; è un precetto tipicamente evangelico. Provate a trovare qualcosa di simile nelle dottrine e nella pratica dell'Islam. Neanche l'Antico Testamento conosceva un comandamento del genere, anche se a volte chiede di aiutare il nemico in situazioni urgenti (cfr. per esempio Es 23, 4-5). Ma sono casi sporadici; mai nell'antica legge viene chiesto come norma di vita o come ideale cui tendere l'amore verso i nemici.

A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra e a chi ti toglie il mantello non rifiutare anche la tunica. Continua a dare a chiunque ti chiede, se qualcuno ti porta via le tue cose non chiederne la restituzione (Mt 6,29-30). Anche questi aspetti rientrano nella logica evangelica dell'amore verso i nemici. Sono esempi o paragoni, cui spesso ci si riferisce per proclamare la non violenza evangelica. Troppo poco! In realtà gli stessi esempi o paragoni confermano che si tratta di un modo nuovo di costruire i rapporti. La nuova giustizia mette in discussione le regole che noi riteniamo giuste, le uniche capaci di costruire la convivenza, come il restituire quanto ci è stato prestato. La *nuova giustizia* esce invece da questi schemi di reciprocità e tende alla gratuità. La *nuova giustizia* fonda uno stile opposto a quello della reciprocità calcolata; siamo nel puro regno della grazia che stabilisce la differenza fra il "peccatore" e il "discepolo" (6, 33-34). Amare chi ci ama e prestare a chi ci restituisce è l'onestà dei peccatori, non del discepolo. Perciò Gesù dice: «*Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete?*» (Lc 6, 32).

"Che merito ne avrete?" è la traduzione di una espressione che di per sé letteralmente è: «*quale grazia – charis – c'è in voi?*»; cosa fate di gratuito? cosa fate di grazia? Evidentemente se fate del bene a quelli che vi amano, vivete lo scambio. Non è male praticare lo scambio o il commercio. Gesù non sta parlando di questo. Qui siamo davanti a un'esigenza che non è naturale; siamo nell'ambito della grazia, dove

il criterio della giustizia è dato dal comportamento del Padre, che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. L'aggettivo "benevolo" (in greco *chrestos*) dice l'amore attento, mite, accogliente, che non fa pesare ciò che dona. E l'aggettivo "ingrato" (*acharistos*) sottolinea ancora una volta di più l'assenza di ogni pretesa di reciprocità.

La *nuova giustizia* richiede nuovi comportamenti, secondo una logica di gratuità per essere *figli del Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*» (Mt 5, 45).

Ciò che volete gli uomini facciano a voi, fatelo anche voi a loro

Questa *regola d'oro* sintetizza il contenuto dei precedenti versetti. La logica di Gesù è quella dell'amore; la *legge del taglione*, l'*egoismo*, il *calcolo interessato*, sono superati dall'amore, dalla generosità e dal perdono. Ogni persona che incontriamo assume i connotati di un **Tu** a cui presentare non il conto, non alterità o avversità, ma il volto dell'amore, la propria fede nell'amore, la propria vicinanza evangelica. Ogni ambiente, ogni incontro sono opportunità per manifestare non tanto la propria verità o la propria superiorità, quanto piuttosto la propria gioia di condividere ciò che c'è di buono nella nostra vita (la speranza), nel nostro cuore (la gioia), nei nostri occhi (la bellezza), quali scaturiscono dalla grazia di Cristo, dove però il tempo della condivisione lo detta il tempo e il bisogno dell'altro. Non ha alcun senso, ed è totalmente aliena e antitetica alla *nuova giustizia* la logica di chi ragiona in termini di "io ti lascio fare, ma tu lascia fare a me". Non ci possono essere amore e libertà, pace o concordia imposte o da commercializzare quasi elementi di scambio o di mercato. Per dovere di *giustizia superiore* al cristiano compete il primo passo, il secondo, il terzo e così via (cfr. Mt 18,22), senza aspettarsi riconoscenza o ritorni utili, con la certezza che l'amore non lascia indifferente nessuno e che Dio nell'avvento del *Figlio dell'Uomo* terrà conto della nostra operosità caritativa.

Diventate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro.

Questa è la battuta conclusiva che riassume tutto il discorso precedente.

Diventate (γίνεσθε). Il testo originale greco esprime una maggiore dinamicità, nel senso di un cammino da intensificare ogni giorno sempre di più per raggiungere il traguardo dell'essere misericordiosi. Peraltro lo stesso vocabolo greco οἰκτίρμονες (misericordiosi) induce alla concretezza. Non c'è da ragionare o teorizzare sulla misericordia; è necessario essere misericordiosi, o letteralmente compiere ripetutamente "atti di misericordia". La misericordia è l'amore ostinato, che rimane saldo anche se non corrisposto, addirittura anche se tradito. La *nuova giustizia* impone la ostinazione nell'amore.

Gesù stabilisce anche la misura smisurata della pratica della misericordia: *come è misericordioso il Padre vostro* - καθὼς ὁ πατὴρ ὑμῶν οἰκτίρμων ἐστίν·

La misura (il paradigma) della misericordia del discepolo è il Padre, ricco di misericordia (πλούσιος ὢν ἐν ἐλέει - Ef 2,4). In Rom 12,1 san Paolo introduce la sua parentesi sul "culto spirituale" con queste parole: *Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio ...* L'Apostolo si appella alla «misericordia di Dio», anzi più esattamente agli «atti di misericordia di Dio». Qui il termine usato è ο,κτιρμῶν (misericordia, da οκτοῖ), usato al plurale per alludere alla «totalità della bontà divina», cioè a tutta l'azione della salvezza svolta da Dio e culminante nel sacrificio di Cristo. L'espressione "per la misericordia di Dio" sintetizza quindi il piano salvifico di Dio e il suo agire.

Nel discorso sulla *nuova giustizia* Gesù impegna i suoi discepoli a condividere gli stessi comportamenti del Padre per dimostrare - a se stessi prima che agli altri - di essere veramente figli di Dio. I figli assomigliano al padre, e se il Padre è misericordioso bisognerà che il gene della misericordia faccia parte del nostro codice genetico, quindi che ci sia anche la somiglianza tra i geni che abbiamo ricevuto da Dio come suoi figli.

Gesù, dunque, ci insegna a guardare il Padre nostro celeste e a lasciarlo operare in noi, con la consapevolezza che, nella *misura* che lasceremo fare a Dio, così sarà la misura del nostro operare e della nostra prossimità.

Nel racconto di Matteo la frase corrispondente a questo versetto solenne e intenso è: *siate voi dunque perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste* (Mt 5,48). Misericordia e perfezione si identificano. La misericordia è perfezione; la perfezione è nella misericordia.

L'affermazione di Gesù ha anche un valore *causale*: "*Siate misericordiosi perché il Padre vostro è misericordioso*" [verso di voi]. Siccome avete ricevuto misericordia, dovete usare misericordia; siccome "Gesù Cristo ha lavato i vostri piedi, voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri" (Gv 13, 14); siccome "ha dato la vita per voi, voi dovete imparare a dare la vita per gli altri" (1 Gv 3, 16).

Giudizio e perdono

I detti che seguono (6, 37-38) sembrano riportare il discorso all'indietro, verso un ideale di giustizia ancora rinchiuso nella parità del dare e dell'avere. Ma forse Luca vuole semplicemente affermare che la *nuova giustizia*, che rompe lo schema della parità, non è improduttiva e nemmeno impossibile.

Non giudicate e Dio non vi giudicherà. Non condannate gli altri e Dio non vi condannerà.

Il discepolo non è impedito di esprimere una valutazione o un parere. Ugualmente non è detto di mantenersi ipocriticamente neutrali di fronte a un fatto o a un valore, o addirittura di non compromettersi sul comportamento degli altri. Questo è il rischio del momento presente e resta sempre necessario distinguere tra misericordia e misericordismo. Oggi nella Chiesa, si è eccessivamente sbilanciati sul versante del misericordismo. Se ne parla troppo, mentre si parla troppo poco del peccato. Giustizia e misericordia camminano di pari passo e non ha senso predicare misericordia senza rimarcare la gravità del peccato. Questo è terribilmente dannoso e genera tanta confusione. È assolutamente necessario che la coscienza dei fedeli sia sufficientemente formata al senso del peccato. La misericordia di Dio ci è data, affinché adempiamo i suoi comandamenti per conformarci alla sua santa volontà e non per evitare la chiamata alla conversione. Quando il Signore ci invita a non giudicare, aggiunge: *e Dio non vi giudicherà*. Il giudizio ci separa dal fratello e da noi stessi, esprime la

nostra autocondanna perché lo stesso criterio che noi usiamo per l'altro, sarà usato con noi.

“Mentre giudichi l'altro condanni te stesso; tu che giudichi infatti fai le medesime cose” (Rom 2,1). Giudicare, contrapporsi al prossimo non ci fa vedere in profondità e nella verità, ma mostra la nostra cecità tanto da vedere solo le travi che stanno negli altri anziché le nostre.

Il giudizio nasce perché si fatica ad accettare che l'altro sia diverso e la pensi in modo diverso così da considerarlo un potenziale rivale. Ma la buona notizia ci viene incontro donandoci la misura con la quale entrare in una relazione autentica, invitandoci a “giudicare secondo giusto giudizio”, ad indossare gli occhiali del perdono e dell'amore che ci fanno vedere meglio noi stessi e discernere la pagliuzza nell'occhio dell'altro solo dopo aver visto le travi nel nostro.

I discepoli e la comunità cristiana sono invitati pertanto a rimettere a Dio ogni giudizio, nella consapevolezza che il giudizio definitivo e assoluto è solo di Dio, che il giudizio divino sarà sempre santo e giusto, che sarà sempre un giudizio dettato dall'Amore. Il giudizio divino è altro dal giudizio umano ed è superiore al giudizio umano. L'esclusivo potere divino di giudicare e l'Amore di Dio saranno sempre i parametri, i punti di riferimento dei credenti, se essi vorranno essere pieni di misericordia, come Dio è pieno di misericordia.

Nasce da qui l'imperativo *Perdonate e Dio vi perdonerà*.

Anche quando il discepolo deve emettere un giudizio, questo va distinto dalla condanna di chi ha sbagliato. L'errore va condannato, sempre e comunque.

L'errante, invece, in conformità alla *nuova giustizia* o alla *giustizia superiore*, non va condannato, ma perdonato. Il perdono è l'aspetto più sublime di ogni autentica *bontà*, è la perfezione della misericordia; senza il perdono ogni condanna assume il sapore della vendetta o di un criterio meramente retributivo e mai redentivi.

Commentando il racconto della creazione, Rabbi Eliezer diceva: "Fino a che il mondo non fu creato, c'era il Santo, benedetto egli sia, e il suo grande nome soltanto. Gli salì nella mente di creare il mondo, e

modellava il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto. Un esempio. E' come un re che vuole costruire il suo palazzo: se non incava nella terra le sue fondamenta e i pilastri delle sue entrate e delle sue uscite, non comincia a costruire. Così il Santo, benedetto egli sia: modellò il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto fino a che non creò il perdono". Proprio così, il mondo non sta ritto senza il continuo perdono di Dio. Ma qualcosa di analogo si può dire anche del perdono dell'uomo. Senza la forza della riconciliazione la convivenza non regge, e oggi siamo forse in grado di capirlo più di un tempo. La punta più eroica e sconvolgente dell'esigenza evangelica - il perdono al nemico, appunto - ci appare ai nostri giorni come una necessità per convivere (B. Maggioni, *Padre nostro*. Milano, Vita e Pensiero, 1995; 104).

Date agli altri e Dio darà a voi: riceverete da lui una misura buona, pigiata, scossa e traboccante.

Queste parole sono un invito non solo a praticare la logica dell'Amore, ma a conseguire la gioia che deriva dal *dare* agli altri per amore: *C'è più gioia nel dare che nel ricevere* (At 20, 35). La beatitudine o la felicità del discepolo di Gesù passa attraverso la generosità con la quale viene commisurato il *dare agli altri*: quanto più intenso è il dare per amore, tanto più abbondante sarà la benevolenza divina che vi corrisponderà.

Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio

I verbi al passivo e al futuro suggeriscono che qui si parli del Signore. Certamente il Signore, a differenza di quanto può succedere fra uomini, premierà abbondantemente l'obbedienza del suo discepolo. Se non ora, certamente nel futuro. A ben guardare, però, anche qui la reciprocità è superata. Il Signore ricambia l'obbedienza del suo discepolo con una abbondanza che va oltre la misura (6, 38).

Emerge quindi il nostro destino escatologico, legato al nostro comportamento nei confronti degli altri. Chi comprende questo sa che dalla propria storia, come dalle proprie scelte, viene deciso l'amore/-giudizio di Dio sulla vita intrapresa e praticata.

Preghiamo

Padre clementissimo, che nel tuo unico Figlio
ci riveli l'amore gratuito e universale,
donaci un cuore nuovo,
perché diventiamo capaci di amare anche i nostri nemici
e di benedire chi ci ha fatto del male.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap.